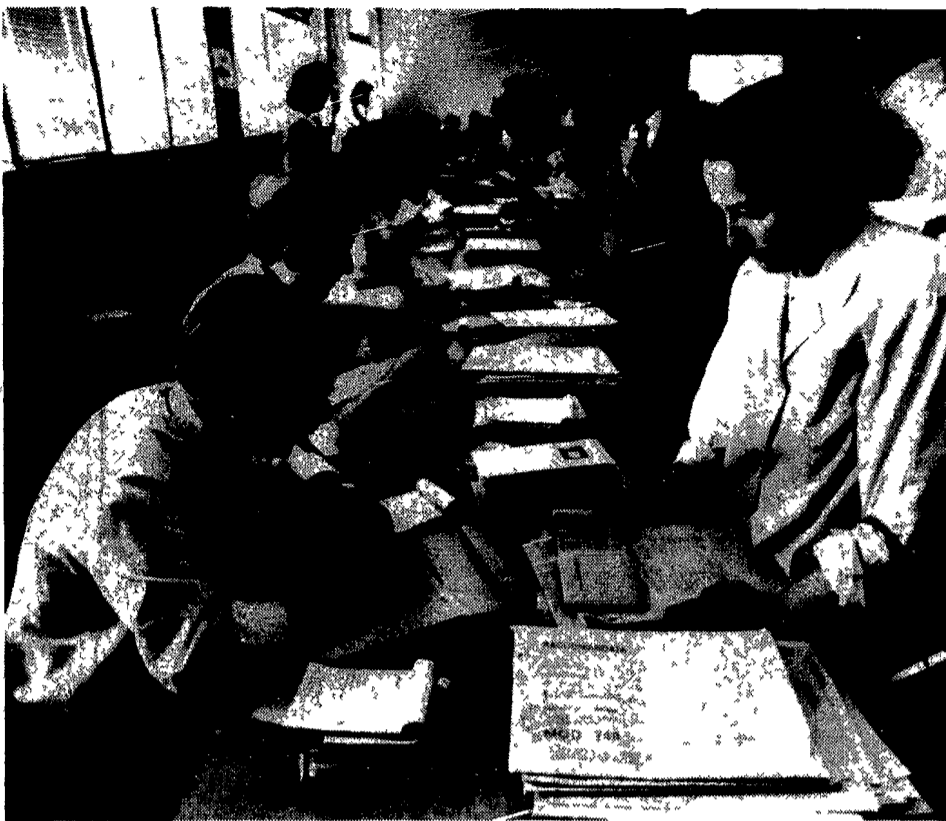


Trattenute sul dipendenti? Più burocrazia e inutili fastidi

Che accadrebbe se le proposte di Fini andassero in porto? Se cioè venisse abolita la figura del datore di lavoro come sostituto di imposta e dipendenti e pensionati non fossero più obbligati a versare alla fonte le ritenute Irpef? Dovrebbero tutti evidentemente provvedere a versare periodicamente (trimestralmente, annualmente?) le loro imposte sulla base di un'autonoma dichiarazione dei redditi, corredata presumibilmente da dichiarazioni dei datori di lavoro che attestano l'avvenuta erogazione dei redditi in questione. Potrebbero così stando le cose dipendenti e pensionati, dal loro personale punto di vista, pensare di risparmiare qualcosa? Impossibile, perché i datori di lavoro dovrebbero evidentemente denunciare tutti i redditi erogati. In compenso sarebbero costretti, come si faceva un tempo, a compilare una dettagliata dichiarazione. Pagando, se non se la sentono di farlo personalmente, ragionieri e commercialisti. E, dal punto di vista dell'amministrazione fiscale, che cosa accadrebbe? Accadrebbe che circa 10-12 milioni di dichiarazioni andrebbero ad accumularsi sulle scrivanie dei funzionari e dovrebbero essere esaminati più attentamente di quanto avviene oggi perché verrebbero meno garanzie e automatismi connessi con il ruolo di sostituto di imposta del datore di lavoro. E, a questo punto, chi resterebbe per dare la caccia ai veri evasori? Il risultato prevedibile della «rivoluzionaria» riforma sarebbe questo: dipendenti e pensionati pagherebbero tutto perché tutto è certificato, caricandosi però di adempimenti e rischi che oggi non hanno; in compenso chi oggi evade sarebbe ulteriormente favorito dal collasso dell'amministrazione e delle sue possibilità di controllo. Senza contare, naturalmente, i rischi che un tale cambiamento di sistema farebbe correre alle casse dello Stato. E se, per un periodo più o meno lungo, il gettito crollasse, come si pagherebbero sanità, scuola, pensioni? Aumentando ancora il debito pubblico?



La presentazione della dichiarazione dei redditi. Sopra, Lamberto Dini con la moglie e Enzo Bianco a Catania

Luigi Baldelli/Contrasto

Ulivo: Il 10 aprile è il «donna day»

Una giornata per affrontare e discutere dei bisogni e delle aspirazioni delle cittadine italiane: è il «Donna day», una manifestazione promossa da Donne Europee/Federacsalingle con il Forum delle Donne de L'Ulivo, con l'obiettivo di respingere l'offensiva della destra. È fissato per il 10 aprile l'appuntamento con tutte le donne italiane che chiedono con forza «presenza e visibilità», ma che fino ad ora non sono riuscite a rendere chiara la loro voce per parlare dei loro problemi di madri e lavoratrici», dice una nota dell'Ulivo, secondo cui «è sensibilmente diminuito rispetto al 1994 il numero di candidate alla prossima legislatura e la campagna elettorale ha progressivamente assunto una grigia tonalità maschile». «Il Donna day - conclude la nota - per riaffermare i diritti sociali messi in pericolo dalla destra, uscire dall'ombra, far capire che ci siamo anche noi». Da segnalare, sempre da parte delle donne dell'Ulivo, una curiosa iniziativa: una «carta d'identità» nella quale si afferma che le donne dell'Ulivo «condividono insieme agli uomini dell'Ulivo la speranza di un futuro più sicuro e sereno».

**Sulle tasse tanti «no» per Fini
E Dini da Napoli rilancia il «patto per il lavoro»**

ROMA Retrograda e demagogia. Così Lamberto Dini definisce l'ultima «rivoluzionaria» trovata del Polo in materia fiscale. L'idea, lanciata un paio di giorni fa dal leader di An Gianfranco Fini di esentare anche lavoratori dipendenti e pensionati dalle ritenute alla fonte, sta tirando addosso una montagna di critiche. Evolvono, in qualche caso, anche parole grosse. Non solo esponenti dello schieramento dell'Ulivo ma anche l'intero mondo sindacale sembrano ritenere che l'escalation populista dei settori più spregiudicati del centro-destra abbia ormai superato ogni livello di irresponsabilità, e forse anche di decenza. E se Bossi parla di Fini come di un «pataccaro che vende fumo in campagna elettorale», anche da destra sono rade le voci che si levano a sostegno della nuova campagna finiana. Mentre continua l'imbarazzato silenzio dell'esperto fiscale autorizzato del Polo, il già ministro Giulio Tremonti, solo Pierferdinando Casini e il professore «azzurro» Antonio Marzano prendono decisamente posizione a fianco di Fini. Senza entrare nei dettagli, entrambi sponano il «senso» e il «significato generale» della sua proposta. Qual è questo senso? Lo stesso presidente di Alleanza Nazionale si è incantato ieri, tornando sull'argomento, di renderlo più chiaro. Come? Pun-

Abolire le trattenute fiscali alla fonte per lavoratori dipendenti e pensionati? Gianfranco Fini difende la sua idea sostenendo, contro la bordata di critiche che gli è piovuta addosso, che il centro-sinistra è refrattario a ogni novità. Ma Lamberto Dini giudica la sua proposta «retrograda e demagogica» e tale da far arretrare tutto il sistema fiscale di 30 anni. Dello stesso tenore le reazioni sindacali. Casini e Marzano sostengono invece il leader di An.

EDUARDO GASPARI

tando a dimostrare che la sua proposta è utile e praticabile? Niente affatto. Di fronte alle tante critiche Fini si ritiene soddisfatto per aver dimostrato, dice, che il centro-sinistra ha timore di tutto ciò che è nuovo. «Mi limito a constatare - è la sua più articolata difesa - che tutte le volte che il centro-destra lancia una proposta innovativa, capace di determinare dei cambiamenti nel sistema fiscale, il centro-sinistra dice che si tratta di demagogia ma non contrappone assolutamente nulla».

Non può stupire che su una linea del genere Fini faccia fatica a strappare, anche nel suo campo degli applausi. Il suo furbesco alludere alla possibilità che anche per lavoratori dipendenti, con l'abolizione della trattenuta alla fonte, si apra qualche via per evadere suscita un entusiasmo sincero e rivelatore solo nel suo principale scudiero Maurizio Gaspari. Il quale, per chi non lo avesse capito, precisa che la «cancellazione del sostituto di imposta (la trattenuta sulla busta paga, ndr)» propone soluzioni concrete ai problemi quotidiani della gente, dove per concrete si deve con ogni evidenza intendere monetariamente consistenti. Un festival di irresponsabile demagogia, insomma, al quale cerca con discrezione di sottrarsi anche il segretario del Cdu Rocco Buttiglione. Dice Buttiglione che «a occhio e croce» l'idea di Fini non lo convince. Fulmineamente convertiti si dichiarano invece, come si è detto, Casini e Marzano. Il segretario del Ccd trova «equo e non demagogico» unificare lavoratori autonomi e dipendenti davanti al fisco. Il professor Marzano intravede in questa equiparazione addirittura un

«fondamentale principio di democrazia fiscale». Se questa auspica uguaglianza debba poi avvenire facendo pagare a tutti le tasse «consentendo a tutti uguali via di fuga, non si dice mai si può intuire». Il richiamo alla novità e al preteso conservatorismo del centro-sinistra appare dunque, ai più radicali esponenti del Polo, un argomento sufficiente per evitare di dare risposte alle più elementari obiezioni mosse alla proposta di Fini. Un riassunto delle tante critiche lo ha formulato ieri, in modo molto efficace, il presidente del Consiglio. «Si tratta - ha sostenuto Dini - di un'iniziativa che porterebbe l'amministrazione fiscale del nostro Paese indietro di 30 anni, vorrei chiedere a Fini dove ha preso questa formula tutti i Paesi industriali hanno la ritenuta alla fonte, perché questo è il modo migliore e il più efficiente per potere pagare le imposte sul reddito da lavoro».

Tacciando come si è detto di «retrograda e demagogica» la proposta del leader della destra, Dini vi ha in seguito contrapposto, parlando a Napoli, quel patto per il lavoro fondato sulla concertazione con i sindacati come unica via per risolvere il «problema fondamentale del Paese che è l'occupazione».



E anche la Cislai prende le distanze dal leader di An



«Una semplice provocazione, un macigno nello stagno per porre all'attenzione di tutti quanto pagano di tasse i lavoratori dipendenti»: così Mauro Nobilia (nella foto), segretario generale della Cislai, sindacato da sempre vicino alle posizioni della destra, anche quando la destra si chiamava Movimento sociale italiano, ha commentato la proposta di Fini di abolire le trattenute fiscali dalla busta paga. Proposta che il leader di An ha lanciato proprio attraverso un'intervista al settimanale della Cislai «La Meta sociale», e che ha provocato un certo imbarazzo nel sindacato della destra. «È giusto che ogni pensionato e ogni lavoratore dipendente - aveva detto Fini - si renda conto di quanta parte dei propri soldi finisca nelle tasche del fisco o dello stato a vario titolo». Nobilia, che è anche il coordinatore dell'Ugii, la neonata unione di una parte del sindacalismo autonomo, ha detto che il suo sindacato non ha mai «approfondito una ipotesi di questo tipo». «Dunque - ha precisato - non sono in grado di valutare le possibili conseguenze, positive o negative. In ogni caso vorrei ricordare che economisti di An, come Armani, hanno sollevato alcune perplessità tecniche sulla possibilità di percorrere quella strada. Anche per questo - ha precisato ancora Nobilia - resto dell'idea che quella di Fini sia stata una provocazione. In un paese in cui gridano tutti, credo che Fini abbia così voluto ricordare che sono soprattutto i pensionati e i lavoratori ad averne diritto». «D'altra parte - ha concluso il segretario della Cislai - la riforma del sistema fiscale non è più rinviabile, dovrà farla il prossimo governo».

Veltroni: se vince la destra si moltiplicheranno i conflitti. An: faremo da soli, ma le colombe sono imbarazzate
«Dicono riforme, promettono scontri»



Veltroni ripete «Dopo il voto, per l'Ulivo si apre un tavolo di confronto sulle riforme istituzionali». Ma Alleanza nazionale non vuol sentire parlare: «C'è l'articolo 138 - dice Fini -. Non voglio né consociativismi né ammucchiate». Pannella gongola, mentre vanno in difficoltà il Ccd e il Cdu. Casini è necessaria la disponibilità al compromesso. Buttiglione: disponibili al dialogo, la maggioranza proporrà ma senza blindarsi.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Sembrava scontato, e Berlusconi, finché s'è presentato in versione «trattativista», confermava dopo il voto, chiunque vinca, i Poli cercheranno di riscrivere le regole istituzionali insieme. Non è più così: dopo che il Cavaliere ha annunciato che le riforme si faranno a colpi di maggioranza, nelle ultime ore Alleanza nazionale ha rilanciato la parola d'ordine «Chi vince fa da solo». Lo ripetono gli esponenti di An nei dibattiti, mentre gli altri attori (il Ccd di Casini e Mastella, il Cdu di

Buttiglione, le rare «colombe» sopravvissute in Forza Italia) appaiono in imbarazzo, e Marco Pannella gongola la destra - dice - finalmente viene sulle mie posizioni. «La polemica durissima con Berlusconi e Fini - ha affermato ieri il capo dei Riformatori - sulla scelta presidenzialista e soprattutto sulla riforma elettorale in senso radicalmente americano non consenti un mese fa di stipulare l'accordo politico elettorale con il Polo. Adesso anche queste posizioni sembrano

scontate». Pannella intima alla destra di rifiutare ogni dialogo con il centrosinistra, perché l'idea stessa del confronto produrrebbe la conseguenza che «Ulivo e Polo, come Andreotti e Berlinguer, portino all'ammasso dei loro compromessi la forza parlamentare e politica data dagli elettori». Così profetizza Pannella, che invece, manco a dirlo, vuole un pronunciamento «a favore di un radicale presidenzialismo democratico e di un sistema di inpartitico, grazie a una legge di

stampo anglosassone maggioranza a un turno».

Pannella e le colombe

Pannella, dunque, ripropone l'elezione diretta del capo dello Stato accompagnata dal monotumismo Giuliano Urbani - appunto una di quelle «colombe» - si sgola a ricordare che nel programma del Polo è «previsto il doppio turno». Ma irruva non Gianfranco Fini, pur smentendo di essere «d'accordo su tutto» con l'iperattivo Pannella, conferma però che una convergenza c'è «sul maggioritario, sul presidenzialismo e in minima parte sul fisco». E d'altra parte è lui il primo a invocare una soluzione, diciamo così, sbrigativa, in materia di riforme «il dialogo - spiega infatti, probabilmente rispondendo a Paolo Mieli che sul Comere ha chiesto un grande compromesso - non può significare l'accordo ad ogni costo». «Nella costituzione - afferma Fini - c'è l'articolo 138, che esplicitamente dice che una maggioranza

può se vuole presentare un disegno di legge di riforma della Costituzione e che nel caso non raggiunga il quorum dei due terzi lo stesso disegno di legge deve essere sottoposto al giudizio definitivo degli elettori. Quindi dialogare si, ma senza accordi consociativi o peggio ancora ammucchiate indistinte». Fini bocca perciò come «ndicola» anche la proposta di Maccanico («se dal voto esce un pareggio: due schieramenti si impegnano a un governo di larghe intese»). Gli dà sostegno Fischella, che pure invocava il principio di maggioranza nel rispetto dell'articolo 138 della Costituzione.

Regole del gioco

Il consociativismo però c'entra poco. Fra i due Poli, come si ricordava s'era concordato prima dell'interruzione della legislatura che la materia istituzionale - cioè le regole del gioco - è patrimonio di tutti e come tale va affrontata. In realtà Fini vuole utilizzare l'articolo 138

come grimaldello per una sorta di referendum «confirmativo» di una delle due tesi in gioco - il che in tempi di radicale contrapposizione fra modelli diversi non è certamente un viatico per la governabilità del paese.

È in fondo quel che sostiene Veltroni quando conferma che «quale che sia il risultato elettorale il giorno dopo il varo del nuovo Parlamento per l'Ulivo si apre un tavolo istituzionale e le regole si fanno tutti insieme». Il numero due del centrosinistra prende l'argomento a esempio di come se vincerà la destra «in Italia si moltiplicheranno i conflitti» e fa una breve cronistoria: «Quando Berlusconi disse che bisogna fare le riforme istituzionali a colpi di maggioranza spiega dice una cosa assolutamente contraria a quella che ha detto un mese fa quando lo incontrammo con Prodi e fu detto che bisognava fare le regole insieme».

Chi si trova nel maggiore imbarazzo è l'anima del Polo che si defi-

nisce «centrista». Casini (in faccenda esplicito riferimento all'editoriale di Paolo Mieli) ha detto che pure secondo lui «le riforme richiedono una più larga maggioranza e una disponibilità al compromesso». Casini tempera affermando che «tutto il Polo è a favore del presidenzialismo mentre l'Ulivo è almeno per metà contro ogni ipotesi di riforma presidenziale. Ciò non toglie che si dovrà trovare un compromesso tra diverse ricette per la riforma e diversi schieramenti».

Analoga preoccupazione ce l'ha Rocco Buttiglione che al tavolo veltroniano contrappone un retorcendo «non c'è il Parlamento?», ma poi concede: «Chi avrà la maggioranza farà la sua proposta. Non dovrà essere una proposta blindata dovrà essere una proposta aperta al dialogo con le minoranze disposti ad argomentare per convincere e lasciarsi convincere. Se si raggiungerà un accordo meglio se non alla fine la maggioranza voterà la sua proposta».